



Vestirsi con tessuti di origine naturale e con minore impatto sull'ambiente. Un'esigenza sempre più sentita dai consumatori per le ricadute positive sulla salute e l'ecosistema

La natura addosso

di Massimo Ilari

Gli abiti che indossiamo possono nascondere diverse insidie, troppo spesso ignorate: ftalati, formaldeide, metalli pesanti, solventi, coloranti tossici. Ma l'etichetta non sempre lo dice. E i numeri destano forti preoccupazioni.

Non è certo casuale che fu il Rapex, il sistema europeo di allerta rapido per i prodotti non alimentari, a inserire per primo nel gradino più alto della classifica per sostanze chimiche a rischio, proprio i vestiti e i capi di moda. E non è tutto. A leggere le risultanze di uno studio avviato dalla Com-

missione Ue (Chemical substances in textile products and allergic reactions) si vede che il 7-8% delle patologie a carico della pelle, sembrano essere in relazione ai vestiti che indossiamo. Poi, l'industria tessile è la seconda più inquinante al mondo, dopo quella che impiega fonti fossili per produrre energia. Chi l'avrebbe detto? "Non si tratta di un fulmine a ciel sereno e per conquistare questo primato il comparto tessuti ce ne ha messo tanto di tempo, senza che nessuno intervenisse in modo serio", ricordano gli esperti degli organismi di controllo.

Controlli poco severi

Dove sta il problema? Nel fatto che anche in questo settore i controlli non sono certo così stringenti. In Italia, come strumento di riferimento normativo generico, c'è il Codice del consumo e un dispositivo legislativo da rivedere. Per farla breve, vieta la messa in commercio di un articolo se pericoloso. Ma non si capisce bene a chi spetti fare i controlli. Stesso discorso per il Regolamento europeo Reach: regola i criteri che sono alla base dell'impiego delle sostanze chimiche nel territorio dell'Unione europea. Anche



Alleggerite gli armadi

qui le restrizioni che si applicano alla presenza di sostanze potenzialmente tossiche negli articoli tessili hanno maglie abbastanza larghe. È evidente, dal quadro delineato, che nei controlli e nelle regole ci sono parecchie falle e così le aziende tessili che vogliono assicurare ai consumatori un prodotto di qualità, dal punto di vista ambientale e della salute, cercano di organizzarsi da sole. E sottoscrivono accordi con associazioni ambientaliste come Greenpeace che, prendendo in esame 40 prodotti di abbigliamento e attrezzature outdoor (giacche, scarpe, tende, zaini, sacchi a pelo e persino corde), acquistati in 19 Paesi, conferma le maglie larghe dei controlli e dei sequestri.

Che cosa si è trovato? **Tracce di Pfc nel 90% degli articoli. "Si tratta di sostanze impiegate per rendere idrorepellenti i capi di abbigliamento; possono andare a interferire col sistema endocrino e ormonale, e alcune sono potenzialmente cancerogene per l'uomo"**, ricorda Giuseppe Ungherese, responsabile della Campagna inquinamento dell'associazione ambientalista. A Greenpeace ha promosso, allora, lo standard "Detox" il cui obiettivo è la produzione di filati e tessuti privi di sostanze tossiche al quale hanno aderito cinque aziende tessili

La coazione all'acquisto induce i consumatori del mondo cosiddetto industrializzato ad acquistare migliaia di indumenti durante l'arco della vita. Una strada da modificare, per arrivare ad acquisti consapevoli.

✓ Gli indumenti non bio e non ecocompatibili non hanno etichette che ci consentano di capire che cosa stiamo comprando. Allora è

bene fare riferimento alle etichette della sostenibilità e alla Smart Label, l'etichetta intelligente in grado di dialogare con tablet e smartphone.

✓ Sui capi bio sono riportate le certificazioni, fra le più attendibili ci sono Gots e Oeko Tex Standard, poi quelle italiane come Ica. Consultate in rete alla voce "certificazione abbigliamento bio".

✓ Consultate la "sfilata Detox" di Greenpeace e scegliete i capi di abbigliamento classificati come "Detox Leader".

✓ Resistete alla tentazione di comprare in continuazione vestiti nuovi, anche quando sono a saldo.

✓ Se avete capi che non indossate più donateli e scambiateli online. Ci sono siti e app, per esempio Swat Party, per facilitare gli scambi.

li italiane, che si aggiungono ad altre 34 ditte internazionali e 76 marchi, venti aziende del distretto di Prato: si parla di un'adesione che riguarda il 15% della produzione tessile mondiale in termini di fatturato. I marchi che hanno sottoscritto l'impegno elimineranno completamente le sostanze chimiche e tossiche contenute nei propri capi entro il 2020.

Che fare, nel frattempo? "Una soluzione c'è e sta nell'assicurare la totale tracciabilità e trasparenza della filiera e promuovere in Italia una chimica sostenibile", sostengono all'Associazione tessile e salute cui si è riferito il Ministero

della salute, correva il 2015, per condurre un'indagine sui tessuti circolanti all'interno del territorio italiano.

Sulla stessa lunghezza Dye-staff, il consorzio che raggruppa numerose aziende dei coloranti per il tessile, la carta e il cuoio, secondo il quale le imprese chimiche italiane si sono già dotate di un codice di autoregolamentazione e ciò in sinergia con il rispetto delle leggi in vigore e in grado di garantire il consumatore.

Un mondo di fibre green

C'è, però, chi non si sente protetto e ha deciso di percorrere un'altra strada. E così c'è stata la crescita di tessuti e abiti sia bio che vegan: si stanno sempre più affermando sul mercato. **C'è un indotto in costante crescita che produce fibre tessili vegetali, come il cotone, coltivate biologicamente o in maniera naturale (canapa e bamboo), senza ricorrere alla chimica nelle diverse fasi di processo.** E non finisce qui. I colori sono di origine vegetale o minerale, si tutelano i diritti dei lavoratori, le fabbriche cercano di ottimizzare i processi produttivi, evitando sprechi di acqua ed energia, si cerca di ridurre i trasporti soprattutto su ruota o aerei. E ci sono anche tutte le ga- ➔



In commercio è facile trovare capi d'abbigliamento prodotti con tessuti alternativi a quelli animali

ranzie, visto che si tratta di processi certificati da marchi nazionali e internazionali (vedi box) come Icea, Gots, Oeko-text Standard, ecc. C'è addirittura *Just* (projectjust.com), una piattaforma Internet che permette di risalire tramite l'etichetta alla storia del vestito: dal campo agricolo al negozio.

Just offre alla catena di approvvigionamento, della moda e non, una garanzia di tracciabilità che può essere usata da qualsiasi marca che lo desideri.

In definitiva permette di risalire alla storia di un abito. Per farla breve, chi vuole realizzare vestiti etici riuscirà, grazie a Just, a trovare più facilmente chi può fornire materie prime con caratteristiche



analoghe e i produttori, a loro volta, saranno aiutati ad accedere al mercato. La piattaforma *Just* nasce anche da un'impresa di sviluppo agricolo in Uganda che coinvolge 40mila piccoli produttori e una grande quantità di cotone biologico. La parola d'ordine di questo modello produttivo è riscoprire l'importanza della manualità, della sperimentazione e della creatività, coniugandola con la salvaguardia dell'ambiente.

Si tratta di abiti "critical fashion" realizzati non solo a partire da fibre biologiche e tinte con colori vegetali, ma anche confezionati con materiali riciclati o con scarti provenienti da aziende



tessili che diversamente andrebbero a incrementare la quantità dei rifiuti presso le discariche.

Tra le ditte che possono vantare un successo di vendite si segnala **Cangiari (cangiari.it)**, il primo marchio di fascia alta in Italia che produce una linea di vestiti prêt-à-porter fatta con tessuti di fibre organiche realizzati su telaio, secondo la tradizione calabrese. E che dire di *Par.co Denim* (parcofashion.eu/) che produce jeans creati da artigiani lombardi con tessuti italiani e giapponesi in bambù, canapa, lino, cotone riciclati e colorati con tinte vegetali? Si serve di tessuti riciclati anche *Made In Carcere*, una cooperativa che produce borse e accessori in alcune carceri femminili pugliesi.

Dunque, non un fenomeno marginale e che non coinvolge solo il mondo della moda (quello che detta il procedere a tutti i livelli) ma dotato di buone gambe: in Europa sono germogliate fiere ad hoc come *L'Ethical Fashion Show* in Francia, il *Bread and Butter* in Germania e il *So Critical So Fashion* a Milano.

La storia di Cora

Interessante la storia di uno startup coniugata al femminile e vocata alla moda sostenibile. Si rivolge a bambini e mamme.

Tutto è partito da 4 giovani mamme dell'Alto-Adige, convinte di salvaguardare l'ambiente in cui

Quale tessuto scegliere

Breve guida all'acquisto

✓ Tessuti naturali

Si dividono in tessuti naturali estratti da vegetali (cotone, lino, canapa, ecc.) e tessuti naturali estratti da animali (lana, alpaca, seta, cachemire).

✓ Tessuti di origine vegetale o animale

Sono entrambi naturali, ma ci sono delle differenze. Quando parliamo di *tessuti naturali di origine vegetale o animale*, teniamo a specificare di argomentare quelli di origine biologica con certificato Gots (Global Organic Textile Standard).

✓ Tessuti sintetici

Non sono biodegradabili e vengono derivati dal

petrolio. Fibre che non esistono in natura: nylon, poliestere, elastan, poliuretano e newlife, ecc.

✓ Tessuti artificiali

Sono costituiti da fibre prodotte partendo da materie prime naturali rinnovabili, ma che subiscono comunque numerosi processi chimici per ottenere il filato. Sono tante le sostanze chimiche e spesso tossiche. È difficile rinunciarvi, occorre allora guardare le etichette dei prodotti prima di acquistarli, cercando certificazioni di origine biologica come Global Organic Textile Standard, Organic Content Standar,

Oeko-Tex 100.

Poi c'è il *ricino*: è un tessuto estremamente traspirante e leggero; il *modal*, una fibra artificiale estratta dalla cellulosa degli alberi di faggio; il *tencel* una fibra artificiale estratta dalla cellulosa degli alberi di eucalipto: è luminosa, simile alla seta al tatto, con caratteristiche positive uguali al Modal (l'azienda tessile è la medesima); il *bambù* è una fibra altamente traspirante, morbida, liscia al tatto e molto elastica; e la *seta vegetale* che nasce da piccoli filamenti che ricoprono il cotone.



vivono i bambini e la loro salute.

Il loro motto? Ecosostenibilità. È da questo milieu che nasce *Corahappywear* (corahappywear.com/it/). Le materie prime sono prodotte seguendo gli stessi principi dei tessuti bioecologici. Coltivazione, raccolta e pulitura hanno un impatto minimo sull'ambiente: cotone organico, bambù, eucalipto e lana rigenerata. **La coltivazione del cotone organico, tanto per fare un esempio, è condotta senza pesticidi, insetticidi o altri prodotti chimici, quali i fertilizzanti. E minimizza anche il consumo di acqua grazie all'implementazione della rotazione delle colture.**

Il bambù, invece, ha il vantaggio di crescere in natura molto velocemente e consuma solamente 1/3 dell'acqua rispetto ad altre piantagioni, e per crescere gli è sufficiente l'acqua piovana.

E per avere la *lana rigenerata*? È ritenuto uno dei metodi più eco-



gici nella produzione di tessili che ci sia. E ora andiamo in Danimarca dove c'è *Vigga*, la startup che affitta vestiti usati per bambini: un capo di abbigliamento, dopo qualche tempo, non finisce nei cassonetti ma può essere indossato da più di 100 bimbi diversi. E l'impatto sull'ambiente si riduce dell'80% (produzione e smaltimento).

Si tratta di economia circolare, attenta al riuso e non lineare (usa e getta) di cui ci siamo occupati in un precedente numero di *V&S*.

E c'è ancora il portale (digion.it/startups/eco-project) delle startup italiane. Il cui obiettivo è creare una linea di abbigliamento eco-sostenibile che sappia comunicare chiaramente i suoi valori. Ed è impossibile non citare *Newlife* (newlifeyarns.it) che realizza un tessuto 100% "Fatto in Italia", viene ricavato dalle bottiglie di plastica riciclate in Italia. Un processo di lavorazione meccanico, non chimico, ed è questa caratteristica che lo distingue da altri tessuti sintetici.

Purtroppo molte di queste realtà italiane stentano ancora a decollare. L'Italia non sembra proprio un Paese per giovani e per imprese innovative. Sembrano soffocate da un vecchio modo di procedere. Sono appena 135, secondo il rapporto appena pubblicato dal think tank Sep, quelle passate allo "scaleup", la fase successiva di crescita, su 4.200 censite in Europa. L'Italia occupa l'undicesima posizione in una classifica che vede incontrastato al primo posto il Regno Unito (1.412 imprese). Insomma, si vanno sempre più affermando i principi del biologico all'interno di un'economia circolare, garantiti da marchi prestigiosi. Certo sul bio ci sono anche voci discordanti come quelle contenute in un Report dell'Associazione Tessile e Salute: "... coltivare, per esempio, cotone senza sostanze chimiche è molto diffici-

le, riduce la resa dei campi quindi anche la redditività dei contadini. Le percentuali di fibre bio nel mercato sono solo l'1% e difficilmente potranno crescere molto".

E poi c'è la questione prezzi. Sì, sono più alti quelli dei prodotti in linea con la salute e l'ambiente. Per esempio, una T-shirt convenzionale costa la metà di una bioecologica. Qui, però, è tutta una questione di priorità. Infine i vegan. Vegan è ecosostenibile, e induce a scegliere prodotti con **certificazioni** Animal Free, Peta, LAV e VeganOk, preservando l'ambiente. Per gli animalisti **non va bene la lana, anche se bio, perché l'ovino viene tosato senza particolare accortezza e sof-**



fre; il baco, per estrarre la seta, viene bollito vivo e tanto altro. Idem per le Piume d'oca: molto richieste per la produzione di piumini e cappotti invernali, le piume d'oca sono il risultato dello spiumaggio, effettuato sulle oche a partire dalle otto settimane di vita e ripetuto fin quando possibile, e che le fanno soffrire.

Ma in commercio è facilissimo trovare giacche e trapunte con imbottitura sintetica: materiali plastici, acrilici e di origine naturale per sostituire le piume d'oca. Il fibrefil, ricavato dal materiale isolante, è un tessuto non tessuto; l'ingeo e il biosoft ricavati dal mais; il tencel, ricavato dal legno. Quale che sia la scelta che farete, ora ne sapete certamente di più. Occhio all'acquisto.

